

S. GIOVANNI, APOSTOLO ED EVANGELISTA

<i>1Gv 1,1-10</i>	<i>“Quello che abbiamo veduto e udito, lo annunziamo a voi”</i>
<i>Sal 96</i>	<i>“Gioite, giusti, nel Signore”</i>
<i>Rm 10,8c-15</i>	<i>“Questa è la parola della fede che noi predichiamo”</i>
<i>Gv 21,19c-24</i>	<i>“Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte”</i>

La Chiesa, nella festa di S. Giovanni apostolo, ci fa leggere due brani tratti dai suoi scritti, precisamente la prima lettera e il vangelo, che ci conducono al tema del discepolato, via che egli ha percorso fino in fondo, e una pericope della lettera ai Romani (Rm 10,8c-15), nella quale si sottolinea che la salvezza dipende dalla fede nella predicazione.

Nota sul discepolato secondo Giovanni

L'Apostolo Giovanni, descritto dal quarto vangelo nell'atto di reclinare il capo sul petto di Gesù (cfr. Gv 13,25), ha raggiunto un livello di conoscenza e di intimità col mistero di Cristo, che traspare chiaramente dal suo insegnamento. Il medesimo vangelo giovanneo ci offre una chiave di comprensione di questa capacità di penetrare nel mistero di Dio: Giovanni non si è limitato ad *amare* Cristo, ma si è anche *lasciato amare*. Il testo del vangelo odierno, infatti, così lo definisce, come «quel discepolo che Gesù amava» (Gv 21,20b). L'evangelista si nasconderà costantemente dietro questa espressione, a partire dal momento in cui la utilizza, per la prima volta, nel contesto dell'ultima cena (cfr. Gv 13,23); il nome anagrafico non gli sembra abbastanza significativo, per definire se stesso. Egli, infatti, non trova nessuna definizione migliore di questa: «quello che Gesù amava» (*ib.*), espressione che lo definisce, in base alla relazione con Cristo. È in questo punto, che ci viene dato un insegnamento fondamentale sul discepolato. Rileggiamo il versetto chiave su cui deve fermarsi la nostra attenzione: «Pietro si voltò e vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, colui che nella cena si era chinato sul suo petto» (Gv 21,20). Giovanni non vive la personale relazione con il Maestro nella linea che va da sé a Cristo, ma in quella che da Cristo va verso di lui. L'atteggiamento del discepolo, in sostanza, al di là di quello che comunemente si può pensare, non è quello di *amare* Cristo, ma di *lasciarsi amare* da Cristo. La differenza tra le due direzioni dell'amore si spiega facilmente: l'atteggiamento di chi ama Cristo, è sempre radicato in qualche modo nel proprio io, nel senso che amare Cristo equivale a compiere delle opere per Dio, opere che Egli indubbiamente gradisce, ma che *gradisco anch'io*; così, in questa disposizione d'animo, l'amare

Cristo rischia di essere un amare se stessi, amando Lui. Può accadere, infatti, di sperimentare in un momento di preghiera, o nell'esercizio di una qualunque attività pastorale o di evangelizzazione, una qualche forma di gratificazione personale. Insomma, nell'amare Cristo c'è sempre il rischio di amare se stessi, sciupando la meraviglia di quell'amore veramente teologale, che è invece un esodo, un'uscita da se stessi senza ritorno e senza la ricerca di un appagamento personale. Di conseguenza, il vero banco di prova del discepolato, non è l'atto con cui si ama Cristo, ma quello con cui ci si lascia amare da Lui. Alla domanda sul significato effettivo del "lasciarsi amare", si potrebbe rispondere dicendo che, in concreto, il "lasciarsi amare" comporta la docilità a lasciar lavorare Cristo nella propria vita, nel dargli campo libero di fare di me tutto ciò che vuole; e questo è molto difficile, perché al solo pensiero di arrenderci totalmente a Cristo, la nostra natura viene assalita dal timore e dai meccanismi dell'autodifesa. È difficile lasciarsi amare da Cristo, ma il discepolo è chiamato per questa via a raggiungere la santità, dando campo libero allo Spirito di Dio di compiere l'opera stupenda della santificazione, *lasciando che Cristo lavori liberamente su di noi*, disponendo tutto come gli pare. Il discepolo che Gesù amava, si è lasciato amare da Cristo, non si è irrigidito alla sua opera di santificazione, ed è stato condotto ad alti livelli di conoscenza e di intimità divina.

Lectio

Nella sua prima lettera, l'Apostolo utilizza due ordini di verbi, che si riferiscono a due ordini di conoscenza, uno sensibile e uno derivante dalla fede. Il primo si può cogliere nelle espressioni: «quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che [...] le nostre mani toccarono» (1 Gv 1,1). Questo primo insieme di verbi indica la conoscenza sensibile, un elemento che si pone davanti a noi come segno della presenza di Dio, e che noi possiamo cogliere con i nostri sensi: la vista, l'udito, il tatto. Ma c'è un altro verbo che si riferisce ad un ordine diverso di conoscenza, l'ordine della fede, che tuttavia ha bisogno del segno sensibile percepito dai sensi umani: «quello che contemplammo [...] del Verbo della vita» (1 Gv 1,1). La Vita ha assunto un aspetto visibile e noi – cioè il "noi" della comunità cristiana – lo abbiamo udito, veduto, toccato, ma anche lo abbiamo *contemplato*. Vale a dire: mentre i nostri occhi hanno visto la sua apparenza esterna, percepibile coi sensi, la contemplazione derivante dalla fede ci ha portati al di là delle apparenze, per cogliere la presenza del Verbo della vita, quello che era presso il Padre prima dei secoli (cfr. 1 Gv 1,2). Ci troviamo quindi dinanzi a due livelli di conoscenza: quella sensibile e quella derivante dalla fede. Il vedere, infatti, è proprio degli occhi, mentre il contemplare è proprio della fede. Ciò significa che il discepolato ha questa caratteristica, di vedere cioè le cose su un doppio livello, andando al di là di ciò che materialmente si vede, per cogliere in esso il segno di rimando alla presenza invisibile

di Dio. Il discepolo con gli occhi vede e con la fede contempla; in questo sguardo, che si innalza al livello della fede, i segni della liturgia acquistano un significato nuovo: l'Eucaristia è il segno di una Presenza, la Parola scritta sulle pagine sacre acquista una particolare capacità di parlare proprio a me, l'assemblea che prega e che loda diventa l'immagine viva della Trinità, e perciò il luogo della rivelazione del mistero di Dio.

Un altro versetto chiave da mettere in evidenza è il seguente: «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo» (1 Gv 1,3). La conseguenza della Parola accolta nel discepolato, e penetrata al di là delle apparenze, ha un sintomo inconfondibile, che è la nascita della "comunione", cioè un'esperienza d'amore del tutto nuova, che supera ogni legame d'amicizia e di consanguineità, perché unisce le persone, e la comunità cristiana, nella comunione con il Padre e con il Figlio. La Parola accolta nel discepolato, e la contemplazione della presenza di Dio nei suoi segni, in presenza di un discepolato autentico, conducono alla nascita di un'esperienza di comunione, superiore a qualsiasi altro legame di amicizia e di amore, che si possano umanamente immaginare. La nostra comunione non è tra noi, infatti, ma è *con il Padre e con il Figlio*. Nel momento in cui siamo risucchiati nella comunione trinitaria con il Padre e con il Figlio, grazie alla Parola annunciata, tutti coloro che ovunque l'ascoltano e l'accolgono, si trovano nella medesima unità d'amore, anche senza conoscersi.

Al v. 5 Giovanni, in rapporto alla natura di Dio, afferma: «Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna» (1 Gv 1,5c). A questa affermazione, si collega il principio imitativo della figliolanza: la similitudine con Dio si realizza camminando nella luce, come Egli è nella luce (cfr. 1 Gv 1,7a). Camminare nella luce, nel linguaggio giovanneo, coincide con l'essere nella verità (cfr. 1 Gv 1,6). Ne risulta un processo imitativo, che sfocia nella comunione fraterna, secondo tappe ben precise: i discepoli camminano nella luce, imitando Dio che è luce; camminando nella luce, realizzano le esigenze della verità. Infatti, la verità, per Giovanni, non si colloca nella sfera intellettuale, ma in quella pratica, per cui la verità non è un concetto linguistico, ma è una condizione esistenziale. In definitiva, non si tratta di *dire la verità*, ma di *essere veri*. In questo essere veri, si sperimenta una fraternità fondata sulla figliolanza divina, e non sulla filantropia. Nello stesso tempo, questa particolare qualità del rapporto fraterno dispone all'accoglienza del Sangue di Cristo, che purifica dai peccati. Infatti, la purificazione dai peccati avviene nel "noi" della Chiesa mediante i canali sacramentali, che attingono la loro efficacia al Cristo crocifisso (cfr. 1 Gv 1,9; 2,2). L'efficacia perenne del suo Sangue, è garantita dal ruolo di Paraclito, che Egli ha assunto

presso il Padre, dopo la sua risurrezione dai morti (cfr. 1 Gv 2,1). Di conseguenza, un atto contro la verità è il rifiuto di riconoscersi bisognosi di perdono (cfr. 1 Gv 1,8.10).

Ai vv. 6-7 l'Apostolo dice che chi non ama il proprio fratello, cammina nelle tenebre (cfr. 1 Gv 1,6-7). Tali parole gettano luce sul fenomeno della falsificazione mentale della realtà. Chi non ama è nelle tenebre; il che significa che la realtà si deforma facilmente nel pensiero della persona senza amore. Infatti, chi non ama, tende a proiettare sugli altri l'oscurità del proprio pensiero, sospettando ovunque minacce e inganni. Non a caso, il libro dei Proverbi afferma che l'empio fugge anche se nessuno lo insegue (cfr. Pvr 28,1). Sempre nei testi giovannei, e precisamente nel libro dell'Apocalisse, l'accusatore è Satana (cfr. Ap 12,10). Chi colpevolizza gli altri, certamente non lo fa sotto la spinta dello Spirito di Dio..

Il cap. 10 della lettera ai Romani sviluppa il tema della giustificazione mediante la fede; si tratta di una profonda intuizione paolina: *la salvezza non può derivare dai meriti umani, ma dalla divina misericordia, che si riceve nell'ubbidienza della fede*. Per questo si è giustificati *mediante la fede*, perché chi non ha fede, non può ricevere la misericordia che salva (cfr. Rm 10,9). La fede teologale conduce poi alla rinuncia a stabilire una "giustizia" personale, fondata sull'orgoglio delle proprie opere. Infatti, non sempre lo zelo per Dio, e la volontà determinata di servirlo, costituiscono un'esperienza pura, perché può succedere che, proprio in questo zelo, possa subentrare un sottile orgoglio spirituale, che snaturi l'opera buona e la renda macchiata agli occhi di Dio. La lettera ai Romani chiarisce questo concetto in **1,1-3,20?**, affermando che mentre i pagani hanno idolatrato la natura, i giudei hanno idolatrato *la propria giustizia umana*, fondata sulle opere della legge. Chi vive così non è in grado di sottomettersi alla giustizia di Dio (cfr. Rm 10,3). Insomma, lo stesso encomiabile zelo per Dio, può diventare una nuova e più sofisticata forma di idolatria. L'Apostolo a questo punto, conclude che tutti, giudei e pagani, sono colpevoli davanti a Dio e che tutti possono essere perdonati in virtù della fede nella divina misericordia (cfr. Rm 3,9-26). Al contrario, la possibilità di essere giusti deriva non dall'osservanza di un codice etico, ma dalla giustificazione donata da Dio a chi, nella fede, accoglie e riconosce il Figlio suo unigenito come Salvatore. Così viene stabilito un contrasto tra la giustizia che viene dalla legge e quella che viene dalla fede (cfr. Rm 10,5-6), vale a dire: la "giustizia autosufficiente" dell'uomo e la "giustizia giustificante" di Dio. Dal punto di vista di Paolo, questa "giustizia giustificante", ovvero la misericordia divina che rende giusti i peccatori, era già stata preannunciata da Mosè in questi termini: «Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore, cioè la parola della fede che noi predichiamo» (Rm 10,8; cfr. Dt 30,14). Significativamente, essa prende le mosse non da un'opera compiuta dall'uomo, ma da un'opera di Dio, cioè la predicazione del vangelo. Se quindi *la fede nasce dalla predicazione* (cfr. Rm 10,14-17), ne deriva logicamente che il

cristianesimo non potrebbe esistere senza il ministero della Parola. Infatti nel momento in cui il ministero della Parola venisse banalizzato o compiuto, senza l'impegno di una profondità personale di studio, di meditazione e di vita, la stessa fede del popolo cristiano perderebbe il suo spessore e rischierebbe di navigare in superficie.

Il centro teologico della pericope odierna può essere individuato in questo versetto: «Perché se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore!", e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo» (Rm 10,9). La bocca e il cuore sono organi rappresentativi di due dimensioni ben precise della personalità umana. La bocca rappresenta la comunicazione interpersonale e quindi il collegamento dell'uomo interiore con l'esterno; il cuore è invece la radice intima, da cui nascono pensieri, desideri e progetti. In termini moderni diremmo "la coscienza". Insomma l'uomo è salvo, se tutte le sue dimensioni antropologiche, esterne e interne, sono permeate dalla fede in Gesù Cristo, il Signore. L'Apostolo dimostra questo enunciato teologico con altre due citazioni veterotestamentarie, richiamandosi alla profezia di Gioele: «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato» (Rm 10,13; cfr. Gl 3,5) e alle parole del profeta Isaia: «Chiunque crede in lui non sarà deluso» (Rm 10,11; cfr. Is 28,16). Si vede da queste citazioni, scelte a ragion veduta, che l'AT non ha un'idea legalistica della salvezza e che la giustificazione mediante la fede era già stata annunciata dal profetismo.

Il brano evangelico odierno sottolinea come, dentro la universale chiamata alla santità, ciascun discepolo viene chiamato per la sua via, una via che non replica la via di un altro, una via che è assolutamente originale, pensata da Dio proprio per il singolo soggetto. Si tratta di un disegno che si realizza con il suo aiuto e con il sostegno della sua volontà.

Il v. 19 del capitolo 21 del vangelo di Giovanni, si chiude con un invito alla sequela: «E, detto questo, aggiunse: "Seguimi"». Con queste parole, Cristo sottolinea la diversità dei tempi. In un'altra circostanza, Egli aveva detto a Pietro esattamente l'opposto: «Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi» (Gv 13,36). Le fasi evolutive del discepolato si susseguono e ciò che non era possibile prima, diventa possibile dopo. Il mistero pasquale si è compiuto, Cristo esce dalla scena della storia, e la comunità dei discepoli, fortificata dallo Spirito, deve essere in grado di camminare da sola, rivivendo il ministero di Gesù e prolungando nei secoli la sua presenza nel mondo. Pietro inizia adesso a seguire veramente Gesù, mentre il discepolo che Gesù amava lo segue già da tempo: «Pietro, si voltò e vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava» (Gv 21,20). Va notato, però, questo plurale: «li seguiva quel discepolo» (ib.). Pietro segue Gesù,

mentre quel discepolo sta seguendo entrambi, perché Pietro, da questo momento in poi, renderà visibile nella Chiesa la presenza di Cristo. Non sarà possibile, fin da adesso, seguire Gesù, senza ascoltare Pietro e camminare con lui. Il discepolo che Gesù amava è oggetto della curiosità di Pietro, il quale vorrebbe sapere quale sarà l'esito della sua vita, dopo aver conosciuto il proprio futuro attraverso le parole enigmatiche del Maestro (cfr. Gv 21,18-19). Ma Cristo non risponde alla domanda curiosa di Pietro: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa?» (Gv 21,22). Cristo ha profetizzato a Pietro la morte per martirio, mentre per l'altro discepolo non è esclusa la possibilità di non morire affatto. Il destino di ogni discepolo è tracciato dalla volontà imperscrutabile di Dio, ed è una questione che riguarda unicamente il rapporto irripetibile tra discepolo e Maestro. Nessuno può entrarci solo per curiosità, né mai conduce a nulla di buono il paragone tra i cammini diversi della santità cristiana. Ogni santo è un capolavoro a sé, senza paralleli, se non casuali. Dio, insomma, vuole essere libero di fare di ciascuno di noi quello che vuole, senza regole verificabili, potendo chiedere a uno, una cosa, e all'altro, quella opposta. L'unica richiesta esplicita per tutti è la sequela personale: «Tu seguimi» (Gv 21,22d). Di fatto, Pietro e Giovanni hanno reso testimonianza a Cristo in due modi molto diversi, non paragonabili tra loro e stupendi entrambi, in quanto richiesti entrambi da Dio. È vero, inoltre, che Giovanni non è morto alla maniera dei martiri, ed è vero pure che, con i suoi scritti canonici, continua a essere presente, e a esercitare il ministero della Parola nella comunità cristiana fino alla fine del mondo.

Al versetto 24 viene identificato il discepolo che Gesù amava con l'autore del vangelo: «Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte» (Gv 21,24a). La comunità accoglie tale testimonianza come degna di fede (cfr. Gv 21,24b).